

Sara Cappelli

dannata eterna primavera



racconto ispirato da una fotografia di Andrea Scarfò

© *Sara Cappelli*
fotografia di copertina e grafica *Andrea Scarfò*

Sara Cappelli
dannata eterna primavera

racconto ispirato da una fotografia di Andrea Scarfò

Il sole anche quel mattino si stagliava alto tra le nuvole, come un'iride lucente che permette al cielo di osservare le sue creature.

Quante albe aveva già veduto, tante da non ricordarsele tutte, eppure era ancora lì, consapevole che finché fossero esistiti i cicli delle stagioni, lui non avrebbe mai smesso di assaporare la sensazione dolce dei granelli di terra tra le sue radici. Si sentiva il re dell'altura, così fiero nel suo odoroso manto di foglie, padrone della pendola del tempo che per lui avrebbe sempre percorso un immoto eterno oscillare infinito, sempre ferma in un tempo incompiuto.

Un albero queste cose le sa: sa che i fiumi mutano le loro acque come i serpenti la loro pelle, ma egli conosce anche la potenza del fiume il cui letto è un giaciglio sicuro per il pesce assonnato e per quante acque possano passare, il fiume resta. Egli era così: per quante stagioni possano lasciare il segno del divenire sul suolo consunto dal tempo, l'albero è l'eterna ombra che rinnova il suo canto ogni anno, ristorando il viaggiatore. Mai si era posto il problema di cosa ci fosse al di sopra di lui, la sua vita immaginifica finiva dove la punta dell'ultima delle sue foglie toccava la linea dell'orizzonte. Al di sotto di lui ben conosceva la caducità del mondo terreno: insetti, scoiattoli, lucertole, si agitavano tanto cercando di costruirsi 1 ponte sicuro verso il futuro, tale lavoro ai suoi occhi era inutile. Per quale motivo l'armata delle formiche marcia ininterrottamente per costruire 1 formicaio che il tempo o l'incuria casuale dell'uomo distruggeranno??? L'albero vedeva come insulsa qualsiasi forma di attività effimera, emanata da creature ef-

fimere. Solo il lavoro della natura ha ragion d'essere perchè questa ciclicamente si rigenera.

Un giorno, mentre contemplava la bellezza della sua chioma verdeggiante, regalatagli dalla primavera, venne infastidito dall'arrivo di un uccello che, planando lentamente verso di lui, andò a posarsi su uno dei suoi alti rami, un atteggiamento sontuoso, e lì iniziò a canticchiare.

“Ragazzo, tu, chiudi il becco che sto cercando di riposare!!!”

“Canto in onore della primavera, non devi disturbare la mia celebrazione!”

Quel giorno fu l'inizio di un incubo: ad ogni nuova alba, quando il sole saliva la scala delle nuvole per sedersi sul punto più alto del cielo, quell'esserino fastidioso andava a posarsi sul signore del monte per intonare la sua canzone:

“Madre natura quattro se ne è cucite,
perché la sua mantella fosse di variopinte stoffe fiorite,
quattro spicchi a decorare
la sua bella schiena in cima all'altare.
Dal suo grembo le ha partorite,
figlie stagioni, son le sue ancelle preferite.
Una, invero, spicca nella sua corte
Perché è la negazione di ogni morte.
Primavera la chiaman tutti estasiati,
basta che appaia e ne sono tutti innamorati.
Primavera! Gridan fiori e frutti,
Primavera! Risponde l'eco di tutti!
Trallallero, trallallero là!!!!!!”

Anche oggi, il pennuto cinguetta di continuo questa filastrocca per l'arrivo della primavera e il vecchio albero cerca

di tapparsi le orecchie con ciuffi di foglie, ma invano, tanto è perforante quella lagna insistente!

“Vai a strombazzare altrove! Chi può capirla tutta la tua felicità, creatura mortale... quante ne vedrai te di primavera, cinque, massimo sei, allegria inutile, sei già con una zampa nella bara! Io ne vedrò di infinite e non sto qui a fare tanta scena!”

“Appunto, sei lì, sempre lì, piantato nello stesso punto, nave ormeggiata nel marmo, una bella vista da dove sei, questo lo ammetto, ma sempre la stessa, io mi annoierei.” Ed accenna, col becco socchiuso, un principio di sbadiglio abbastanza canzonatorio.

“Cos’è la noia?” Per quanto comincia a scavare nella sua memoria abissale l’albero non ricorda di aver mai sentito prima questa parola, a lui non è mai servita per descrivere nulla e per lui le parole di nessun utilizzo, equivalgono a parole inesistenti.

“Quella regione di attesa in cui il mondo è sospeso nel nulla di pensiero, in un flusso asfittico che ristagna di immagini ferme... insomma la noia è la non vita, il non sapere che farsene del proprio tempo.”

“Ah! Ah! Ah! E cosa vuoi che me ne importi di perdere un poco di tempo a non fare nulla, io di tempo ne ho quanto ne voglio, posso anche non usarlo!”

“Che te ne fai di possedere qualche cosa se poi non ne conosci il valore e di conseguenza non la sfrutti. Le cose sfumano senza che tu le abbia assaporate.”

“Cosa vuoi che me ne importi dello scorrere di una pellicola, un film prima o poi finisce, la natura ai miei piedi, ha

dipinto un quadro, la sua arte per me è eterna!”

L'uccello lo guardò perplesso, quasi rattristato e confuso, chiedendosi se l'albero non ha in fondo ragione e la sua felicità non è altro che uno sciocco orpello. L'albero si accorge del crucciarsi dello sfidante ed interpreta tale reazione come un'evidente vittoria dell'eternità sulla caducità: “Ti ho convinto, ora te ne vai!!!”

“Ma scusa, di un quadro non sai null'altro che quel che il pittore ha veduto nel suo istante di ispirazione, guardi solo con i suoi occhi, cosa ne sai di quel che ha scelto di non dipingere e magari avrebbe reso il tutto ancora più bello? La tua è l'eternità del carcerato che, dalla finestrella della sua prigione, conosce solo quel che lo sguardo ruba attraverso le sbarre! Non ti piacerebbe viaggiare, evadere, sapere cosa c'è al di là della tua altura?”

“Io sono l'essere più libero del mondo, non conosco la paura della morte!”

“La paura della morte è strettamente connessa al desiderio di vivere. Senza conoscere la fame data dal piatto vuoto, come puoi chiedere dell'altro cibo? Desideri l'eterno ma non sai quel che si prova nel possedere realmente il tempo. Brami altri bocconi di vita ma a che pro, se sei destinato ad essere eternamente sazio? Io, ogni giorno che spicco il volo, non so se sarà l'ultimo, ma com'è bello volare!”

L'albero inizia ad innervosirsi e a scuotere i rami per scacciare l'inquilino diventato ormai ingombrante. Preso alla sprovvista, l'uccello ballonzola, cerca di tenersi aggrappato con gli artigli, annaspa un po' con le ali per aria e, perduto ormai l'equilibrio, precipita verso il basso. Per sua fortuna

possedeva riflessi pronti e, poco prima di schiantarsi, spalanca le sue belle ali, del cui dominio ha ripreso possesso e, con una giravolta su se stesso, punta il becco, come una freccia scoccata verso il cielo, e l'albero se lo vide volteggiare ad un palmo dal suo naso. Mai prima d'ora aveva veduto un'esibizione tanto maestosa. Avvertiva la presenza degli uccelli, sempre quando erano già posati su di lui ed era sempre stato troppo impegnato a contemplare la perfezione del suo esistere da guardarli volare o da accorgersi quando riaprivano le ali e si allontanavano da lui.

L'imponente re dalla corona di foglie lo guarda, riempiendosi le pupille del candore leggiadro delle sue ali e, quasi balbettando, gli mormora : "Come sei leggero..."

L'uccello, compiaciuto da quello sguardo ammirato, gli si riavvicinò, esibendosi in spirali di piume danzanti e gli rispose: "Leggero come la mia esistenza, vaga e sciocca perché non conosce il peso grave suscitato dal sapersi mortali, padroni solo della propria finitezza, ma nel contempo svincolato dalle catene che costringono te ancorato al terreno. Non so quante albe vedrò ancora, in questo non hai torto, ma ciò è destino per le creature come me, con cui il tempo gioca a rimpiazzino. Eppure, sono certo che nessuna alba sarà uguale alle altre, perché le mie pupille potranno sempre scegliere dove lasciarsi portare dal vento, per guardarla sorgere. Sono nato molto lontano da qui, dormivo accovacciato in un nido posto nel ventre di un orizzonte che te non puoi neanche dipingere nella tua mente, ma il destino, fattosi veicolo delle mie ali, mi ha condotto fino a qui, dove ora guardo te come ho guardato tanti altri alberi, immoti

nel loro eterno ritorno all'origine di tutto.

Non c'è dono più grande della libertà, essa è leggera ed effimera ma ha il sapore dello stupore davanti ad una cosa nuova e l'odore inebriante che si avverte appena si penetra in un luogo nuovo. Ora, qui, sto volando, non chiedo altro.”

L'albero comincia a sentirsi appassire pur sapendo che l'autunno è lontano e con esso il momento di perdere le foglie: “Scelta, immaginazione, stupore... sono verbi che non ho mai usato perché non ne ho mai sentito la necessità, chi è appagato di se stesso non sente impulsi verso l'esterno. Ma ora te me li hai fatti conoscere, ed adesso che ne so l'esistenza, mi rendo conto che qualche cosa, nel mondo altro, io non avrò mai.”

L'uccello, stiracchiandosi le zampe, sbatte le ali e pronuncia queste parole all'internodi un grosso sbadiglio:

“Beh, vecchio mio, bella chiacchierata, ma è proprio ora che vada.”

“Perché? Non puoi volartene via proprio ora! Devi restare e raccontarmi della libertà!”

“Sono stufo di stare qui, credo che migrerò. Poi, perdonomi se te lo dico, ma la libertà non si racconta, si prova. Inoltre, ricordatelo, io ho un film da vivere ed occorre che riprenda nuove scene, prima che finisca la mia pellicola. Addio!”

L'uccello, divenendo sempre più sfocato, nella gola dell'orizzonte infinito, scompare risucchiato dal suo stesso volo, in un'aura splendente.

La giornata, da questo momento, per l'albero diventa in-

terminabile, vuota di senso.

Ne verranno delle altre, poi delle altre ancora, perderà il suo verde foglie e lo riacquisterà, ma c'è qualche cosa che non potrà obliare mai: la consapevolezza di essere solo un albero, eternamente intrappolato in un tempo ciclicamente morto, in una vita senza anima. Da questo momento quanta invidia proverà per la formica col suo pesante carico e dentro di se, quando vedrà un uccello volare, canticchierà nostalgico:

“Darei l’eterno mio fusto,
per provare dell’effimero il gusto,
darei la parte infinita del mio regale ruolo,
per un solo giorno di volo.
Primavera! Gridan fiori e frutti!
Primavera! Rispondo, eternamente qui, a tutti!”

